

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a (Livorno 1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 Giugno 1968 - Nr. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La gigantesca spallata dei proletari francesi

Nel dolce clima della «civiltà dei consumi» (e per consumi s'intendono prima di tutto i cannoni), uomini politici e sociologi, filosofi ed economisti, chierichetti e ruffiani avevano diffuso la leggenda che un «nuovo capitalismo», armato di nuovissimi mezzi e di aggiornatissimi «esperti», aveva scoperto la ricetta per risolvere le contraddizioni interne del regime: le previsioni catastrofiche del marxismo erano smentite, si diceva, né del resto poteva essere altrimenti: poiché Marx, Engels e lo stesso Lenin avevano basato le loro analisi critiche e le loro anticipazioni di battaglia su un capitalismo non ancora riverniciato in «neo-capitalismo». La perfetta attuazione della pace sociale e della stabilità economica era incarnata dagli USA, dove i periodi di sussulti, magari con incendi di quartieri cittadini, erano attribuiti al fenomeno, arcaico e, precapitalistico, della discriminazione a danno dei negri; in Europa, una riproduzione su scala minore la offriva la Francia sia per il corporativismo tra il paternalistico e il profetico che per bocca del resistenziale De Gaulle avrebbe definitivamente sepolto i contrasti di classe, sia perché una schiera di tecnocrati e manager ultimissimo grido ungeva di lubrificanti incomparabili la macchina della produzione industriale. Quanto ai paesi dell'Est, ebbene se qualcosa ogni tanto non funzionava, la colpa li era della... mancanza di democrazia.

La poderosa spallata dei proletari francesi ha buttato all'aria in un sol colpo questo squallido mito sul quale i borghesi dell'orbe terraqueo credevano di dormire per sempre il sonno più tranquillo. Viva l'istinto di classe che ha travolto la propaganda disfattista di intellettuali e politici agiati al carro di Sua Maestà Serenissima il Capitale!

Nello stesso clima al lattemiele, dalla Cina di Mao fino all'America latina di Castro e Guevara si andava propagando un'altra, sebbene parallela, teoria disfattista: la classe operaia dei grandi centri capitalistici si sarebbe «integrata» nel sistema abdicando per sempre alla missione di becchina del regime di produzione borghese e del suo Stato: la fiaccola sarebbe stata consegnata dalla storia ai ceti intermedi, contadini da un lato e «intellettuali» dall'altro; la lotta non soltanto sarebbe stata scatenata dalla periferia dell'imperialismo, i paesi sottosviluppati (il che non era mai stato dichiarato impossibile dal marxismo: il 1917 insegnò!) ma in essi avrebbe trovato la sua risoluzione: non più la città industriale sarebbe stata l'epicentro della battaglia proletaria, ma la campagna avrebbe dovuto cannoneggiarla per riconquistarla a un comunismo... perduto, ad una rivoluzione caduta in oblio: non la classe, ma il «popolo» sarebbe passato in avanscena come protagonista della storia: meglio ancora, l'individuo eroico, quarantottesco e garibaldino. Per altre vie, il marxismo era liquidato in nome di una pretesa fedeltà al... marxismo-leninismo.

La poderosa spallata dei proletari francesi ha distrutto anche questo lugubre mito che, attraverso i professori di sinistra (i Marcuse, i Sweezy, gli Adorno e compagnia cantante) Sua Maestà Serenissima si compiacceva di vendere come pillola anticongestionale per quella classe in cui Marx aveva indicato la gestante di una società nuova, e nella cui violenza aveva visto la sola possibile levatrice della nuova storia.

A professori e politici, a sociologi ed economisti, facevano eco i partiti e sindacati di filiazione staliniana, del tutto simili a quelli di antichissima matrice socialdemocratica: addio sciopero generale, arma del passato; viva l'articolazione o, nella versione più sottile ma non meno disfattista cinese e guavariana, viva la guerriglia: abbasso lo sciopero senza limiti di spazio e di tempo, abbasso la guerra di classe! Conosciamo tutti le mille sfumature di questa teoria codarda anche se predicata da personalmente non-codardi: la più comune in ambiente sindacale era che lo sciopero generale è condannato alla sconfitta

perché si attira contro l'intera forza organizzata dello stato, e poi... chi paga gli scioperanti?

La poderosa spallata dei proletari francesi ha ribadito che solo lo sciopero generale può indurre lo Stato anche il più bardato di poliziotti e militari, di vigili del fuoco e di pompieri sindacali e politici, a belare pietà; che proprio l'articolazione o la guerriglia permette al nemico di battere separatamente, una dopo l'altra, le pattuglie di un esercito che è imbattibile se unito, e che in questi grandi episodi di lotta a viso aperto il calcolo bottegai del salario perduto va a farsi benedire in piena «società dei consumi» come un secolo fa quando i proletari non avevano nemmeno la pentola da mettere sul fuoco se incrociavano le braccia. Viva i proletari francesi che, istintivamente, hanno buttato in faccia ai bottegai della politica e della «cultura» queste verità intrise del sangue e dei sudori di un secolo e mezzo di battaglie!

Il tempio dorato del capitale ha tremato. Generali e tecnocrati si sono fatti piccini piccini (la Francia della «grandeur» ha addirittura schierato un battaglione per impedire a un giovane... studente di rientrare nel suo sacro suolo, tanto la grande paura vecchia quanto l'89 è contagiosa!); i sindacati sono stati travolti da un sciopero che non solo non hanno voluto, ma che hanno sconfessato, i partiti di sinistra hanno teso intorno alle fabbriche il cordone sanitario dei «ci pensiamo noi»; occupatevi dei fatti vostri», calpestando sotto i loro sudici calzari i lontani ricordi di un marxismo che vuole gli operai non imprigionati nella fabbrica ma proiettati nelle piazze e nelle strade e vuole importata nelle loro file dall'esterno la teoria rivoluzionaria: si sono serviti del pretesto del «caos studentesco» per vietare il contatto fra gli operai e il programma comunista che non certo gli studenti avrebbero introdotto nelle fabbriche o fuori: partiti e

sindacati hanno preteso di circoscrivere a rivendicazioni «economiche» un movimento che aveva già superato i limiti della legalità occupando le fabbriche, e poi di asservirlo all'oscuro gioco parlamentare di un «governo nuovo»: il moto, per loro, non era contro il capitalismo, ma contro De Gaulle, il loro De Gaulle! Tutti hanno infine accettato vilmente di trattare con governo e padroni.

La classe operaia francese ha stracciato la carta che essi, i servi codardi dell'ordine costituito, avevano già accettato di firmare. Hanno detto: Noi non molliamo! Un sano istinto le insegnava: O si va avanti o si è perduti.

Che, a questo punto, il moto grandioso di cui è stata spettatrice la Francia grande e piccola borghese, risparmiatrice e taccagna, sia condannata a rifluire su se stesso, è purtroppo inevitabile. Senza teoria rivoluzionaria, nessuna azione rivoluzionaria; senza partito di classe, anche la più gigantesca impennata di classe si disperde nei rivoli popo-

lari del compromesso: senza programma massimo (per usare un vecchio termine), nemmeno il programma minimo e realizzabile; il «potere» operaio di cui cianciano gli «innovatori» di varia osservanza non sta nella fabbrica, nella categoria e nel quartiere, ma significa presa del potere centrale e dittatura proletaria o altrimenti significato potere continuato dei borghesi.

La lezione sarà tirata prima o poi dai proletari francesi, passerà i confini e la tireranno con essi i proletari italiani, tedeschi, anglosassoni, cecoslovacchi, russi, cinesi, insomma di tutto il mondo. A questi proletari i falsi pastori non hanno detto, in questi giorni: La lotta dei lavoratori francesi è la vostra e sarà vittoriosa solo internazionalizzando! Hanno, com'era loro compito, TACIUTO.

Noi, in Francia e dovunque, ve lo abbiamo gridato e lo ripetiamo sulla scia di una tradizione che ha il suo punto di partenza nel '48 e il suo punto immancabile di arrivo nella rivoluzione comunista mondiale.

ta a prezzo rinvilito? Ebbene, mentre il costo della vita sale, l'apparato sindacale social-fascista ha indotto di frequente le varie branche sindacali alla rinuncia a disdire, in sede di rinnovo, i vecchi contratti collettivi. La fregatura è stata accettata, prima di tutti, dai sindacati ritenuti «di sinistra», metalmeccanici cioè, e anche chimici. Il primo contratto collettivo stipulato dopo l'inizio della Grande Coalizione è stato quello dell'industria chimica: da una richiesta di aumenti salariali oscillanti tra l'8,5 e il 9,5%, gli apparati sindacali sono passati all'accettazione di un aumento del 3%, e questo senza scioperi. Nell'autunno '66 la base sindacale dei metallurgici del Baden-Württemberg si pronunciò per lo sciopero con la schiacciante maggioranza del 90%: mobilitazione di tutte le risorse socialdemocraticamente ruffianesche della centrale sindacale della regione, con conseguente buggeratura. Altrove (alla Mercedes), cauti scioperi «di avvertimento».

Ma la base operaia tende a sciogliersi dall'imbrigliamento social-fascista. Nel novembre scorso, grande sciopero nel settore della gomma, in Assia; è il primo dal 1923 e vede la partecipazione di tre quarti degli addetti (15.000 su 20.000), in violazione delle direttive impartite dalla centrale regionale. I lavoratori stranieri (spagnoli, turchi, italiani), compatti e combattivi, sono a fianco dei loro fratelli di classe tedeschi: né si manca di adottare, nei confronti dei crumiri, gli opportuni metodi di persuasione. Il fatto che le industrie della gomma siano dislocate in centri non prevalentemente industriali accentua il significato di questa magnifica lotta per un verso, ne segna i limiti per un altro. A dispetto del pompieismo social-fascista, l'abolizione delle prestazioni extra provoca scioperi («non ufficiali») a Colonia (metallurgia), ad Hannover e Mannheim (fabbriche di trattori), a Stoccarda (Mercedes) e altrove.

Sotto la pressione del disagio economico, il proletariato tedesco — quel proletariato che più a lungo ha lottato contro il capitalismo, quel proletariato che, in ragione della sua entità (per la Germania occidentale le statistiche danno, tra proletari e ceti impiegatizi, ecc., un 80 per cento sulla popolazione complessiva), non rappresenta l'ultima delle ragioni per le quali a quasi un quarto di secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, il territorio della Germania è ancora diviso in due e occupato da eserciti stranieri, che vi fungono da polizia antioperaia internazionale di riserva — il proletariato tedesco è stato percorso, durante la crisi, da sussulti che lasciano presagire, alla lunga e in condizioni generali diverse, una vigorosa ripresa della lotta di classe. Diviso, largamente agglottato all'apparato organizzativo del socializzazione dei ceti medi, le proprie luminose tradizioni di lotta spezzate e in ampia misura obbliterate prima dell'hitlerismo e poi dallo stalinismo e poststalinismo in oriente, dal socialpacifismo in occidente, esso nondimeno si configura come quell'elemento spontaneo saldandosi al quale, in condizioni di crisi acuta del sistema, l'elemento cosciente potrebbe incanalare l'enorme potenziale rivoluzionario per colpire nei gangli vitali, alla scala del continente e con ripercussioni dovunque, il capitalismo, questo morto che ancora cammina. Ma, al momento, v'è in Germania l'elemento cosciente?

La crisi ha portato anzitutto lo smantellamento generale delle prestazioni extra. Dicevamo prima che l'entrata della socialdemocrazia nella sfera governativa ha messo in nuova luce il suo carattere larvamente fascista. Per che cosa sorge il fascismo, fra l'altro, se non per fornire al capitale la mano d'opera

Primi bagliori rossi nella situazione tedesca

1. Vengono i tempi duri

Se parliamo della Germania Occidentale non è per bruciare il nostro granello d'incenso all'«attualità». A chi prospetta nei paesi del Terzo Mondo l'area nella quale, alla seconda metà del secolo, passa l'anello più debole della catena dell'imperialismo, abbiamo sempre risposto che, senza sottovalutare affatto (come la socialdemocrazia della II Internazionale) il ruolo che i paesi sottosviluppati, coloniali o semicoloniali, sono storicamente chiamati a svolgere nel quadro generale della lotta anticapitalistica, la corretta impostazione marxista dei problemi connessi alla futura ripresa in forma radicale della lotta di classe comporta l'ovvio riconoscimento che è sul vecchio continente — dove il capitalismo si è sviluppato prima che altrove e dove il potenziale eversivo dei contrasti di classe rimane di gran lunga maggiore che in altre aree storico-geografiche — che la crisi acuta delle strutture capitalistiche potrà consentire al proletariato di portare un colpo decisivo, irreparabile, all'intero sistema (e nel «vecchio continente» comprendiamo, si intende, gli Stati Uniti).

E' questa, ripetiamo, la sola previsione marxisticamente corretta. E, nell'ambito di questa previsione, a oltre un secolo dal «Manifesto», sulla linea della più genuina tradizione marxista, noi abbiamo sempre puntato lo sguardo sulla Germania, al cuore dell'Europa continentale, per trovarvi, nei fatti dello sviluppo della sua economia e dello svolgimento delle lotte operaie, la conferma della validità in sede teorica e pratica di quel metodo di analisi dal cui impiego discende la nostra valutazione di massima sulla funzione internazionale della auspicata esplosione della lotta di classe in seno ad essa. Ci riferiamo per ora alla Germania Occidentale, ma in seguito non mancheremo di fare i conti anche con il «socialismo» della Germania Est.

La Germania del boom postbellico, dell'ottimismo benessereista, è simbolicamente finita con l'estromissione del cancelliere Erhard. Il centro-sinistra tedesco, la Grande Coalizione, ha confermato — se conferme del genere fossero state necessarie — il ruolo fascista del pacifismo tra le classi promosso dalla socialdemocrazia. Il vituperato «mago dell'economia tedesca» si era mostrato impotente di fronte al procedere oggettivo delle cose: triste sorte di tutti i maghi il cui moderno mondo borghese, obbligato a gettare alle ortiche le orgogliose affermazioni razionalistiche e illuministiche dell'epoca della sua trion-

fale ascesa, è ricco assai più di quanto non lo fossero le forme sociali precedenti. Ed ecco la socialdemocrazia, sempre fedele a se stessa, farsi avanti a garantire in sede governativa il processo di accumulazione e concentrazione capitalistica dai possibili sussulti di una pur imbrigliata classe operaia. Va detto subito, peraltro, che il tempo non lavora in favore del bubbone socialdemocratico e della sua vistosa appendice sindacale. Lasciamo la parola alle cifre, che derivano la loro forza di persuasione dalla sempre ripetuta esperienza secondo la quale la matematica non è un'opinione.

Nel 1954 la disoccupazione ammontava a 150.000 unità; nell'aprile 1966 la curva era discesa a 120 mila, mentre la sottoccupazione era pressoché nulla. Ora, vengono i tempi duri: il «miracolo economico» si dilegua: inverno '66-67, disoccupati 700.000 circa, ai quali vanno aggiunti circa 100.000 sottoccupati (novembre '66; diventeranno 350.000 circa nel febbraio-marzo dell'anno successivo). I lavoratori stranieri ammontano a 1.320.000 nel settembre '66 (con un incremento di 200.000 unità rispetto al gennaio dello stesso anno); nel settembre '67 erano discesi sotto ai milione. I tempi erano altresì maturi et pour cause, per il varo del centro-sinistra: è dell'autunno '66 il ricorso al pateracchio governativo e, anche a prescindere da altre riprove, bisogna davvero essere privi de «lo dolce lume», della vista per non avvedersi dello strettissimo rapporto causale tra l'aumento del fenomeno della disoccupazione e l'entrata dei socialdemocratici in quella che i fessi di casa nostra chiamano «la stanza dei bottoni».

Tra il luglio '66 e il luglio '67, l'occupazione nell'industria subisce un decremento del 7,7% e la cifra assume tanto maggior rilievo quando si tenga presente che, al luglio dello scorso anno, la disoccupazione e la sottoccupazione massicce dell'inverno '66-67 erano già state parzialmente riassorbite (al giugno '67 disoccupati erano calati a 400.000 circa e i lavoratori ad orario ridotto a 80.000). Val la pena di esaminare in dettaglio il decremento dell'occupazione nei vari settori industriali. Ponendo 100 il luglio '66, un anno più tardi la disoccupazione aveva inciso secondo gli indici seguenti: Industria estrattiva in generale 13,8; carbone 14,6; laterizi 10,1; chimica 1,6; tessili 10,5; abbigliamento 11,1; edilizia 12,3.

E' interessante notare che l'Istituto Federale di statistica, elaborando un tracciato di previsione del potenziale della forza lavoro fino al 2000, indica un abbassamento fino al 1974, quindi un aumento progressivo. Siamo pronti a scommet-

tere... qualcosa d'importante sulla esattezza della previsione fino al '74; quanto agli anni successivi, teniamo per molto probabile che le leggi dei grandi numeri, applicate come sono dai borghesissimi esperti dell'Istituto, abbiano a subire modificazione la cui entità oggi sfugge a lor signori.

Intanto, l'economista Altvater esclude l'incremento medio annuo del 4% previsto fino al 1971 dai ministri dell'economia del governo di Bonn e giustamente avanza la prospettiva di una crisi nell'importantissimo settore automobilistico quando il Giappone si sarà posto come concorrente sui mercati ora occupati dalla Germania occidentale.

Questo quadro sommario va completato con il non trascurabile elemento rappresentato dalla generale, o quasi, eliminazione degli straordinari e con il rilevante fenomeno — che siamo in diritto di porre, unitamente ad altre cause, alla base della radicalizzazione del movimento studentesco da un lato e del rafforzamento dell'estrema destra dall'altro — della progressiva proletarianizzazione dei ceti medi. Non disponiamo di molti dati al riguardo, ma è indicativo l'aumento dei fallimenti soprattutto nel settore dell'edilizia e nel commercio all'ingrosso: gennaio 1962, 697; luglio 1967, 1124.

2. Le lotte operaie

Ai tempi della prosperità economica il livello del salario reale era superiore a quello stabilito dai contratti collettivi, che in Germania ovest, data la struttura federale dell'apparato statale, vengono stipulati sulla base dei Länder (proletari italiani, all'erta contro l'ordinamento regionale; i regionalisti di sinistra vogliono diminuire ulteriormente la vostra già ridotta forza di contrattazione salariale). Negli anni beati del boom, in relazione alla scarsità di mano d'opera, il divario tra tariffe contrattuali e salari reali era andato aumentando gradualmente a vantaggio di questi ultimi, cosicché una parte sempre più rilevante dei proventi dei lavoratori (nelle grandi aziende e servizi sociali di ogni genere, premi di produzione, di anzianità, ecc) sono divenuti importanti quanto la politica sociale statale; non è garantita dai contratti collettivi regionali.

La crisi ha portato anzitutto lo smantellamento generale delle prestazioni extra. Dicevamo prima che l'entrata della socialdemocrazia nella sfera governativa ha messo in nuova luce il suo carattere larvamente fascista. Per che cosa sorge il fascismo, fra l'altro, se non per fornire al capitale la mano d'ope-

Longo e.. la Cecoslovacchia

In due articoli usciti nei numeri precedenti abbiamo messo in risalto come la crisi cecoslovacca segni un punto a favore dell'occidente nella lotta di concorrenza fra Est ed Ovest, fra Russia e America, sul piano economico e di riflesso su quello politico.

Ce ne dà conferma lo stesso Longo, ormai immerso fino al collo nel pattume democratico, in un discorso tenuto ad «artisti, studiosi e storici» sul tema democrazia-socialismo (Unità dell'11-5). Divertiamoci, o, secondo i gusti, orripiliamo a leggere:

«I compagni cecoslovacchi vedono l'esigenza del rinnovamento e della democratizzazione come difesa e consolidamento della società socialista, per dare una soluzione ai problemi nuovi che la costruzione del socialismo pone in Cecoslovacchia e, del resto, non solo in questo paese».

Dunque in Cecoslovacchia, dopo quasi 25 anni di «socialismo», ci si sarebbe accorti dell'esistenza di «problemi nuovi» da risolvere per arrivare ad un «socialismo» che non si capisce bene se sia già

«costruito» o ancora da costruire. Per noi marxisti né in Cecoslovacchia né in altra parte del mondo si è costruito socialismo, né si può costruirlo con «rinnovamenti» e «democratizzazioni» ma lo si instaura unicamente con la rivoluzione e la dittatura — non nazionale ma mondiale — del proletariato.

Ma proseguiamo. Che cos'è successo secondo Longo? «Ventitre anni di costruzione della società socialista non hanno completamente eliminato i residui ideologici della vecchia società capitalista legata alle tradizioni occidentali. Nel paese ed ai confini di esso esistono forze che non sono state espropriate dal socialismo, dunque «residui» non solo ideologici ma di interessi ben determinati: queste forze creano delle difficoltà delle quali i compagni ceki hanno chiara coscienza senza che questo però li porti a rinunziare alla loro linea d'azione: rinnovando, creando su basi più aperte la società socialista, si toglieranno anche argomenti all'avversario esterno ed interno».

Dunque esistono «residui ideologici» (Continua in 2ª pagina)

3. Proletarianizzazione dei ceti medi

A questa domanda possiamo rispondere solo con un no: non esiste oggi l'elemento cosciente nell'accezione nostra, leninista, del termine; non esiste il Partito. Si tratta di una lacuna che trova le sue origini nella disfatta di un quarantennio addietro non in una disfatta, o, per meglio dire, in un'occasione perduta oggi. Occorre tener presente che la crisi che ha posto fine al «miracolo» è del tipo che gli economisti borghesi odierni chiamano «congiunturale». Questioni terminologiche a parte, resta il fatto, comprovato dalla ripresa economica in corso, che la crisi non si è presentata, né lo poteva, con i caratteri di un collasso generale del sistema, fenomeno evidentemente impensabile alla scala di un solo paese. Per noi

(Continua dalla 1ª pagina)

marxisti è incontrovertibile — e il carattere stesso della crisi e della ripresa successiva lo comprova — che il collasso si produrrà e che il punto saliente, o uno di essi, si avrà proprio in Germania. Quel giorno vi si combatterà una battaglia decisiva per tutto il continente, sia sul piano economico che su quello militare, solo se al sobbalzo insurrezionale delle masse si salderà la giusta dirigenza marxista, vale a dire quel Partito che ora in Germania non esiste.

L'elemento cosciente non può essere certo ravvisato nel movimento studentesco. Nella sua multiforme ideologia, — che ci riserviamo di esaminare in seguito — componenti di origine marxista si mescolano con influenze di varia natura, talora di origine sociale più che sospetta: psicanalisi, «ripensamento» idealistico del marxismo (Marcuse, Bloch, ecc.), anarco-sindacalismo per metà inconsapevole, suggestioni maoiste, castriste-guevariane, ecc. Il lettore italiano può procurarsi un saggio illuminante di questo guazzabuglio di confusioni, leggendo l'intervista che Rudi Dutschke ha rilasciato recentemente a «La Sinistra» (a. III, n. 9, 9 marzo).

Accennavamo al fatto che, tra gli elementi oggettivi alla base degli odierni clamorosi sviluppi del movimento studentesco, occupa un posto rilevante il processo di proletarianizzazione dei ceti medi, di quei ceti, cioè, da cui proviene la maggior parte degli studenti universitari. A questo elemento ne va aggiunto un altro, che agisce anch'esso nel senso della radicalizzazione delle agitazioni studentesche, ed è la prospettiva del mancato inserimento a un dato livello del processo globale della produzione di coloro che escono da determinate fasce, particolarmente «inflazionate» perché «à la mode». E' anche questo un aspetto del processo di proletarianizzazione. Se guardiamo a tutto il complesso delle Università tedesco-occidentali, la cosa assume carattere di palmare evidenza: in scienze economiche, nel semestre invernale '65-66 si ha un incremento dell'87% rispetto allo stesso semestre '60-61; in sociologia l'incremento è del 240%, in scienze politiche è del 1210%! Il quadro generale è quello di una crescita abnorme di lavoratori doppiamente improduttivi e consapevoli di esserlo, o di essere sul punto di diventarlo. Anche qui la radicalizzazione.

Inutile sottolineare qui che il movimento, quando ha preteso di trasferire la «contestazione» fuori dall'ambito universitario, si è subito trovato chiuso — come è inevitabile per ogni movimento del genere — in un vicolo cieco. Eppure per sgantherata e contraddittoria che sia la sua «ideologia», la classe padronale ravvisa un pericolo nella possibilità che essa contagi la classe operaia. Nell'Assia, ad esempio, il governo regionale adotta il sistema dei due pesi e delle due misure, e ordina alla polizia di non pestare gli operai proprio per impedire che gli studenti, pestati, forniscano un'ideologia al locale movimento rivendicativo. In linea più generale, è sintomatico che negli ambienti parlamentari si vada diffondendo l'idea di riammettere nella legalità il partito comunista, nel quale, è chiaro, ravvisa un contraltare al movimento studentesco e, in definitiva, un garante dell'ordine pubblico.

4. Berlino ovest: un'economia in via di smantellamento

Le contraddizioni che lacerano una società altamente evoluta in senso capitalistico quale è la tedesco-occidentale assumono un carattere di speciale gravità a Berlino ovest. La spaccatura in due della città e il suo status giuridico-politico l'hanno separata dalla fine della guerra in poi dalle zone economicamente importanti della Germania occidentale. Di qui il ritardo e la sfasatura della sua ricostruzione postbellica rispetto alla ricostruzione compiuta nel territorio federale: di qui soprattutto, l'indole «artificiosa» delle modalità della sua ricostruzione, compiuta sulla base di vaste opere pubbliche (edilizia popolare, autostrade, ecc.) in conseguenza dell'avvenuta ricostruzione nel territorio federale di buona parte della industria che fino al 1945 esisteva a Berlino. Fatta 100 la produzione industriale berlinese del 1936, l'indice di 205 nel '67 è nettamente inferiore a quello registrato nella Repubblica di Bonn (oltre 400). Il divario risalta maggiormente se ci si fa ad esaminare i vari settori della produzione: nell'elettrotecnica, rispetto al 100 del 1936, Berlino ovest è a quota 204 nel '64, mentre la Repubblica di Bonn raggiunge quota 1132 alle stesse date di confronto, la costruzione di macchine è per Berlino ovest di 153, per la Repubblica di Bonn di 381. In altri settori si è verificato un decremento rispetto al 1936-100: l'industria metalmeccanica è a quota

50 (contro il 288 della Germania federale); l'industria tipografica, a quota 67 (Germania federale: 319), e così via. Rispetto alla massa della popolazione lavoratrice, gli investimenti pro capite ammontano al 75 per cento della media tedesco-occidentale (il dislivello apparirebbe ancor più notevole istituendo un paragone con altri centri industriali della Repubblica di Bonn).

Da tutto ciò risulta l'attuale incapacità concorrenziale dell'industria berlinese-occidentale, incapacità accentuata dalla contrazione delle sovvenzioni statali di Bonn per la necessità di distribuirle all'interno del territorio federale. Data la sua posizione geografica, Berlino ovest tende a gravitare economicamente verso l'Est (si guardi al mercato interno della città stessa: 1 milione e 200.000 abitanti nella parte orientale contro 2.200.000 in quella occidentale). Questa tendenza, però, urta contro la circostanza che la Germania orientale non solo ha raggiunto l'autosufficienza economica, ma manifesta già sintomi di sovrapproduzione. Gli investimenti americani, possibile «ossigeno» per l'economia berlinese occidentale, esigono di essere garantiti dall'ordine pubblico: e la Berlino «libera», sotto questo rapporto, non può certo offrire troppe garanzie.

Sulla classe operaia una situazione siffatta non può non esercitare un'influenza negativa. Attualmente l'emigrazione verso la Repubblica federale oscilla tra le 8 e le 12 mila unità annue. In base all'eccesso della mortalità sulla natalità, si calcola che tra 10 anni gli abitanti della parte occidentale scenderanno a 2.000.000 (le persone attive diminuiranno di 150.000 unità). Le generazioni operaie anziane sono comprensibilmente venute di tendenze conservatrici; nelle generazioni giovani l'avvio al risveglio classista è ostacolato dalla consapevolezza delle condizioni imposte alla classe operaia dell'Est dal «socialismo» di Pankov. V'è anche in ciò un'implicita conferma dell'«attualità» del nostro discorso sulla natura delle strutture economiche dell'Europa orientale e della Russia.

L'apparato sindacale è, ovviamente, gestito dalla socialdemocrazia. Ma non è fuori luogo ricordare che la socialdemocrazia berlinese è più palesemente a destra che la socialdemocrazia tedesco-occidentale. L'organizzazione socialdemocratica giovanile (Falken), talora in posizione critica rispetto ai *Parteiorganen* «adulti», ha solo scarsi collegamenti con i sindacati, ancora più limitato il collegamento tra i sindacati e la «opposizione extraparlamentare» (qualcosa di simile al nostro partito radicale). Pure scarso in sede sindacale e il peso specifico dei comunisti presenti a Berlino ovest come «Partito socialista unificato».

Nell'ambito di questa situazione, di sostanziale smantellamento della economia della città e di ritardo, in confronto al territorio federale, nel risveglio delle istanze di classe, il mancato collegamento con le forze operaie vale a spiegare l'opportunismo della *nouvelle gauche* berlinese e l'exasperazione putschista dei «sinistri» compositi. La corrente di Abendroth, che assume a punti di riferimento il Pspu e il Psu francese, avanza l'immane rivendicazione delle «riforme di struttura» e della «democrazia sostanziale» e giunge all'accettazione del programma sindacale della «codeterminazione». Questa che, se attuata, non consisterebbe che in un'ulteriore chiusura delle organizzazioni sindacali nelle strutture capitalistiche, viene dai «psuppini» berlinesi interpretata come un ponte di passaggio ad una forma di organizzazione consigliare! L'avversaria da battere è sempre lo stesso, e mai riesce a sollevarsi dalla banalità.

L'estremismo — questo sì, infantile! — della «Comune berlinese» teorizzata dal Dutschke sotto le influenze incrociatisi del maoismo, di un trotzkismo deteriorato, e del guevarismo, propone il modello della guerriglia (Saigon!). Non accorrono parole per chiarire la pericolosità di tale posizione proprio in un'area storico-economica in cui la ricostruzione della linea di classe esige di essere perseguita attraverso un duro lavoro che, costi quel che costi, deve restare rigidamente fedele ai modelli classici previsti teoricamente dalla nostra dottrina e nelle alterne fasi a ciò propizie, attuati da quello che storicamente è il nostro Partito.

5. Una prospettiva per l'avvenire

La classe operaia tedesca — l'abbiamo detto sempre e giova ripeterlo — è prevedibilmente chiamata ad un ruolo di primaria importanza nella futura ondata rivoluzionaria. Da questo punto di vista, la divisione del paese in due parti e la permanenza di eserciti stranieri sono fatti che indiscutibilmente configurano un concerto internazionale, occidentale e orientale, di polizia antiproletaria. Questa funzione di classe è così chiara per il mondo politico della Germania occidentale, che essa, a maggior garanzia

La vera via per il proletariato negro

L'atteggiamento dei partiti opportunisti, in particolar modo del Partito Comunista Americano, nei riguardi delle rivolte tende allo scopo essenziale di mistificare il reale carattere di classe di queste sommosse di fronte agli occhi dei proletari bianchi (ed anche negri) americani e di tutto il mondo. Così viene ribattuto il tasto della rivolta razziale e questa versione è servita ai proletari in tutte le salse. La liberazione dei negri, incompiuta all'epoca di Lincoln e della guerra di secessione un secolo fa, dovrebbe essere portata a termine oggi, e il compito del movimento dei negri dovrebbe essere di ottenere la famosa integrazione la quale dovrebbe eliminare i confini fra le razze e dare a tutti i «cittadini» gli stessi «diritti». «L'America non è mai riuscita a diventare una vera comunità», strillano gli opportunisti, come se l'Italia, ad esempio, o uno qualsiasi degli stati moderni fosse una «vera comunità». Ma quello che non deve apparire chiaro agli sfruttati perché altrimenti l'esempio potrebbe essere contagioso, è appunto il fatto che il fronte della lotta non è di razza, ma di classe e che sono appunto gli strati più bassi del proletariato americano a muoversi per gli stessi obiettivi per cui si sono mossi e si muovono in Europa gli operai italiani o tedeschi o francesi; contro i salari di fame, contro la crescente disoccupazione, contro il carnaio della guerra del Vietnam, ecc. E quel putrido involuoco di preta marca stalinista che è il P.C.A. non ha saputo chiedere agli operai bianchi se non di effettuare delle «fermate» del lavoro per discutere sulle «conseguenze della rivolta dei negri» proprio nel momento in cui Washington bruciava e nelle strade delle principali città americane si sparava contro i neri in rivolta.

Origine di classe della situazione dei negri americani

Già durante la guerra di secessione Marx chiariva che lo scopo primo della grande borghesia industriale del Nord non era quello di «liberare» i negri in senso generico, ma quello di abbattere il monopolio terrore dei grandi proprietari del Sud e di rendere disponibile (liberare nel senso storico in cui la borghesia ha liberato i contadini in Europa) per l'industria una numerosa mano d'opera a basso prezzo trasformando i negri in salariati. Una nuova schiavitù sostituiva l'antica: la schiavitù del lavoro salariato, comune a tutti i proletari ma particolarmente gravosa per i negri messi nella condizione di costituirne in permanenza l'esercito di riserva dei disoccupati, per la situazione stessa in cui essi erano avviati al lavoro. Alla fine della guerra, la previsione di Marx si realizza puntualmente: i negri strappati dalle piantagioni emigrano al Nord per lavorare nelle fabbriche, e se una parte rimane al sud, collegata da qualsiasi possibilità di lavoro, si trasforma in una massa sottoproletaria accampata nelle bidonville. Da questo momento, la questione negra cessa di essere una questione di razza per divenire una questione sociale.

Che a lungo non siano stati riconosciuti ai negri nemmeno i diritti civili, che effettivamente si sia tentato di giocare sul colore della pelle e sui sentimenti razziali della piccola borghesia e anche del proletariato bianco, come sul sottoproletariato dei «poveri bianchi» nelle città e nelle campagne del sud, che questo odio sia stato per un secolo e venga tutt'oggi coltivato anche nelle masse non meno sfrut-

to contro la guerra sociale, ha voluto aggiungervi un nuovo strumento di repressione: le «leggi di emergenza». Si tratta di un complesso di disposizioni già approvate, ma mancanti dell'indispensabile coronamento: una legge che consenta la messa fuori uso delle garanzie costituzionali. La giustificazione che di essa ufficialmente si fornisce è la vicinanza della Germania di Pankov e del blocco «socialista»; ma non si fatica a interpretarle nel senso della creazione di un apparato legale repressivo contro il proletariato.

Spartizione del territorio nazionale, presenza di eserciti stranieri, «socialismo» di Ulbricht ad Est, legislazione larvamente antioperaia ad Ovest: la conferma dell'esattezza delle nostre previsioni viene proprio dall'iniziativa del nemico internazionale di classe. Quello della riproposizione della linea marxista, della ricostruzione del Partito in Germania, è un problema dalla cui soluzione dipende in misura determinante la prospettiva della rivoluzione anticapitalistica nel mondo intero.

tate dei negri — dei portoricani, degli italiani, dei cinesi — nulla toglie al fatto che lo sfruttamento a cui i negri sono sottoposti sia uno sfruttamento capitalistico, e che la questione sia quindi di classe e non di razza.

La borghesia ha sempre bisogno di dividere con ogni mezzo gli sfruttati per mantenere il suo dominio di classe, e a questo scopo è disposta ad usare qualsiasi possibilità, a fomentare il nazionalismo, il razzismo, l'antisemitismo, ecc. Nel caso dei negri, la discriminazione era molto facile ed era favorita dal fatto che, sbattuti dall'oggi ai domani sul mercato del lavoro, senza nessuna riserva, senza nessuna pratica del lavoro industriale, costretti a mutare le loro secolari abitudini in un lasso di tempo particolarmente breve, si prestavano molto bene alla politica dei bassi salari dei lavoratori peggiori, più umili e perciò peggio retribuiti e meno sicuri: questo portava come conseguenza immediata la creazione dei famosi ghetti di cui tanto si parla e che non sono altro che le zone peggiori, più malsane, più malandate e che perciò costano meno, comuni a tutte le città del mondo, dove si ammassano la classe operaia e gli strati sottoproletari. Per vedere un ghetto «negro» non occorre andare negli Stati Uniti, basta andare alle porte di Torino o di Milano, o visitare le baracche in cui vivono gli emigrati italiani in Svizzera o in Belgio o dove vivono i lavoratori algerini in Francia. Anche contro questi operai che non hanno la pel-

le nera, ma che si trovano a lavorare nelle stesse condizioni dei lavoratori negri americani, si attua la politica di divisione fomentata dalla borghesia capitalistica la quale vuole che l'operaio italiano peggio pagato sia odiato dall'operaio svizzero specializzato e che l'operaio algerino sia disprezzato e sputacchiato dall'operaio francese, come ieri, e non solo in Germania, ma in tutto il mondo, si azzavano gli operai tedeschi o americani o russi a sputare sul proletario ebreo.

Che la questione stia in questi termini lo dimostra il fatto che fra gli stessi negri esiste una feroce divisione in classi. Anche se la loro stragrande maggioranza è costituita da proletari e semiproletari, non manca certo una piccola borghesia «btegaia» o «dedita alle professioni liberali», che sfrutta all'osso il proletariato dei ghetti e contro cui giustamente si rivolse la collera dei proletari negri l'estate scorsa. Non manca nemmeno una grande borghesia nera, interessata quanto quella bianca allo sfruttamento di manodopera a basso prezzo qualunque sia il colore della pelle. Anzi, tutti questi strati non proletari costituiscono la base specifica del movimento per i diritti civili e per la integrazione razziale: è logico che il negro possessore di denaro chieda di avere gli stessi diritti del capitalista bianco e di essere ammesso con gli stessi titoli al grande banchetto dove si consuma lavoro non pagato estorto ai lavoratori sia bianchi che neri!

(Continua)

Riunioni di Partito

La questione del potere

Intense sono state in quest'ultimo mese le riunioni interne, strettamente legate allo sviluppo incessante dell'opera di diffusione della nostra parola fra gli operai. Ne illustriamo per ora solo alcune.

Il 12 maggio si è tenuta a Roma, ottimamente organizzata dai compagni locali, una riunione alla quale hanno partecipato anche giovani lettori greci e sudamericani della nostra stampa e simpatizzanti del partito. Il tema svolto è stato quello di «Dittatura proletaria o dittatura borghese - preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale».

Il relatore dopo aver sottolineato che la questione centrale è quella del potere e quindi dello Stato, ha ricordato le classiche tesi marxiste dalle enunciazioni originarie del Manifesto dei Comunisti del 1848 alle poderose riaffermazioni programmatiche e pratiche della Comune di Parigi e dell'Ottobre russo, le quali definiscono lo Stato una macchina di repressione ad opera della classe detentrica dei mezzi di produzione contro la classe e gli strati sociali esclusi da questa proprietà, macchina che si sostanzia nello apparato militare e in quello burocratico, cioè nella violenza organizzata. Partendo da queste considerazioni non astratte ma storiche, il partito politico di classe indica nell'abbattimento violento dello Stato capitalistico il compito del proletariato per esercitare il suo potere di classe, che può essere solo la sua dittatura per mezzo del Partito comunista. Il partito non divide questo potere con alcuna altra forza politica, allo stesso modo che il proletariato non può spartirlo con altre classi o mezza classi, anche se nel corso delle lotte fisiche strati sociali non proletari possono aggiungere alle forze operaie le loro per la distruzione della dittatura politica di classe capitalistica. Il compagno rifacendo la storia delle principali crisi rivoluzionarie dal 1848 al 1917 osservava che la funzione essenzialmente antiproletaria dello Stato capitalistico è tenuta nascosta dalle classi ricche quando permane la pace sociale fra le classi ma quando l'equilibrio si rompe questa appare in tutta la sua violenza e brutalità e il regime getta la maschera democratica per svelare il suo vero volto dittatoriale. Metteva quindi alla gogna tutti quei partiti pseudo-operai che inchiodano i proletari su posizioni pacifiste, democratiche, nazionali e li tengono lontani dalle sane indicazioni rivoluzionarie prospettando loro la conquista democratica, parlamentare, pacifica del potere quando il capitalismo ha, con la vittoria della forma fascista su quella democratica, abbandonato ogni farsa legalitaria e del parlamento fa un paravento per dominare sulla società; e concludeva che la permanenza al potere del capitalismo è dovuta non tanto alle intrinseche possibilità del capitalismo stesso quanto alla corruzione dei vecchi partiti operai e comunisti con i quali si sono alleati i partiti borghesi per tener lontano lo spettro della rivoluzione comu-

nista. Perciò la ricostituzione del Partito comunista mondiale è il compito imprescindibile del proletariato rivoluzionario per dirigere i prossimi immane assalti della classe degli sfruttati verso la distruzione dello Stato del capitale. Il nostro partito, nucleo determinante del grande partito di domani, rifugge quindi da ogni suggestione del carnevale elettorale come pure respinge ogni pretesa astensionista di comodo di gruppi e gruppetti di «rivoluzionari» dell'ultima ora, in quanto l'antiparlamentarismo, l'astensionismo e la stessa violenza da soli non bastano a definire il Partito di classe, se non sono saldamente ancorati al programma integrale del marxismo rivoluzionario. Concludeva il relatore stigmatizzando l'azione nefasta dell'opportunismo in genere il quale, cacciando il proletariato nel vicolo cieco del democraticismo, obiettivamente lo induce a subire passivamente l'attuale travaglio storico sociale che tende a riprodurre lo storico dilemma: o dittatura del capitale o dittatura del proletariato. La riunione si concludeva dopo che i compagni laziali e campani avevano concordato molto opportunamente di ripetere mensilmente queste riunioni interregionali al fine di collegare meglio e potenziare le forze del partito.

Il sindacato cinghia di trasmissione

Il 16 maggio la sezione di Viareggio aveva convocato la periodica riunione operaia nel quadro dell'attività del partito tendente alla costituzione dei gruppi operai. Questa terza riunione si è svolta, dopo adeguata preparazione tra gli operai delle fabbriche sistematicamente toccate dallo strillaggio della nostra stampa, sul tema: «Sindacato, cinghia di trasmissione del partito». Il rapporto ha ribadito le classiche posizioni di Lenin per dimostrare che la Sinistra Comunista è legata a tutta la tradizione del comunismo rivoluzionario e per confermare, rifacendo la storia delle lotte operaie degli ultimi cinquant'anni, che i successi della classe operaia anche nel campo rivendicativo sono strettamente legati alla direzione comunista delle lotte proletarie, e che quando il tradimento alleato con il capitalismo si è sostituito al partito comunista nella conduzione della classe operaia si è passati prima alla vittoria del fascismo, poi alla seconda guerra imperialistica ed oggi alla continuazione in chiave democratica del peggiore corporativismo. Il compagno, ricordando le varie fasi delle lotte dal 1945 ad oggi, poneva con forza l'inderogabile necessità di strappare dalle mani dei bonzi sindacali la direzione della CGIL per ridarle una funzione di classe ed affidare le masse proletarie nel Sindacato rosso, obiettivo verso cui tende il nostro partito e per il quale è nderogabile lottare contro l'opportunismo dei falsi partiti operai che controllano oggi il proletariato.

Longo e.... la Cecoslovacchia

(Continua dalla 1ª pagina)

gici e interessi ben delimitati e per eliminarli non si trova di meglio che «aprire» di più «la società socialista»: in altre parole si dice ai proletari: «visto che sussistono residui borghesi, se volete restare in santa pace, non usate più la vostra dittatura di classe per l'eliminazione completa dell'altra, ma fate tornare al potere il vecchio capitalismo, calate le brache e genuflettetevi! Infatti, prosegue Longo:

«La democratizzazione comporta una visione diversa del rapporto fra il partito e le altre forze politiche organizzate, un piano di collaborazione per la gestione e la direzione della società socialista con la partecipazione autonoma di tutte le forze che possono portare un contributo, non escluse le forze cattoliche».

Dunque, per difendere e consolidare la «società socialista» (ammesso per ipotesi che esista) bisogna affidare il governo in condizione a proletari e preti, contadini e borghesi!

Longo conclude minimizzando le ragioni di natura volgarmente economica che dettano il programma di Dubcek e compagni:

«La coscienza della necessità di una stretta collaborazione con gli altri paesi socialisti in primo luogo con l'URSS, non esclude per altro il riconoscimento della necessità di avere rapporti col mondo occidentale così come si vengono determinando dato il tipo di sviluppo storico-economico del paese».

«Per quanto riguarda, in particolare, la situazione economica, essa non è così grave come la stampa borghese vorrebbe far credere né c'è a questo proposito alcuna necessità di fare una scelta drastica fra l'Oriente e l'Occidente. La collaborazione con l'URSS e con gli altri paesi socialisti resta elemento essenziale dello sviluppo del paese; a questo si aggiunge la possibilità di realizzare particolari scambi anche con alcuni paesi capitalistici europei sulla base del principio della collaborazione dei due mondi in situazione di reciproca convenienza, principio che noi, com'è noto, approviamo pienamente».

Ma a che servirebbero gli «scambi particolari» con l'Occidente se la situazione economica interna non fosse, come è, grave, e se i rapporti con «gli altri paesi socialisti» non bastassero a sanarla? La Cecoslovacchia che sogna di entrare a vele spiegate, e il più presto possibile, nel mercato mondiale capitalistico potrà non subire i contraccolpi politici ed economici? Ci entri: la crisi che comincia a squassare le basi della società borghese in tutto il mondo non potrà non investirla. Risorgerà allora con le sue grandi tradizioni il moto di classe del proletariato ceco.

Versamenti

MILANO: 60.000, 10.000, 10.800; CAMUCI A: 3.000; SENIGALLIA: 1.600; S. MARIA MADDALENA: 5.400; CATANIA: 30.000, 9.000; NAPOLI: 1.050; REGGIO CALABRIA: 3.000; JESOLO: 1.500, 1.500; VADO SAVONA: 26.450; CARRARA: 10 mila; OVODDA: 8.000; ROMA: 2.000, 800, 22.000; MONTAIONE: 2.000; CASOREZZO: 2.000; FIRENZE: 2.450; TORINO: 35.000; IVREA: 25 mila; BOLOGNA: 800; COSENZA: 5.000; PARMA: 7.000; GRUPPO W: 65.000.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Il Cane 12.000, Alberto 790, Giulio 5.000, Luigi 4.000, Renato 575, w il proletariato francese 1.250; GRUPPO W: salutando Amadeo e Antonietta i compagni del gruppo 46.000; COSENZA: Natino fine maggio 12.000; PARMA: Alfonso 1.000; CARRARA: Bibbi 10.000; NAPOLI: Salvatore Giorgio 1.000, Edoardo 50; REGGIO CALABRIA: Gli operai della Omeca contro l'orgia schedaiola, e strillonaggio 3.000; CATANIA: Strillonaggio 15.640, i compagni e simpatizzanti della Sezione 14.360; CAMUCIA: Luciano Romano 3.000; ROMA: Bice 10.000.

Totale L. 139.655
Totale precedente L. 1.777.065

Totale generale L. 1.916.720

Abbonatevi!
Riabbonatevi!
Sottoscrivete!

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

La teoria marxista della moneta

Il credito

1. Il capitale finanziario

L'importanza del credito nell'economia capitalistica non può sfuggire a nessuno, oggi, più che non potesse sfuggire a Marx, contrariamente a quanto hanno affermato numerosi commentatori storditi ai quali il metodo di esposizione seguito da Marx... sfuggiva quasi completamente (1). Engels per il quale ogni prefazione al Capitale era una ottima occasione per ribattere i chiodi nella testa degli economisti volgari refrattari alla dialettica nota che le loro critiche « sono frutto dell'equivoco di aver supposto che Marx volesse definire là dove invece si limitava ad analizzare, e che in Marx si debbano in genere cercare definizioni belle e pronte, valide per ogni caso. Va da sé che là dove le cose e le loro reciproche relazioni sono concepite non fisse, ma mutevoli, anche i loro riflessi mentali, i concetti, sono egualmente soggetti a mutamento e trasformazione; e che lungi dall'incapsularli in rigide definizioni bisogna svilupparli nel loro processo di formazione sia logico che storico. Apparirà quindi chiaro perché Marx al principio del I Libro — là dove parte dalla produzione semplice delle merci come premessa storica del capitale, per giungere da questa base al capitale —, prende le mosse appunto dalla merce semplice e non da una forma concettualmente e storicamente secondaria, cioè dalla merce già modificata in termini capitalistici » (2).

Evidentemente è per ragioni identiche che Marx conduce l'analisi delle funzioni della moneta a partire dalla moneta più semplice, come abbiamo visto, e solo in seguito arriva alla sua « forma secondaria », cioè la moneta di credito; ciò che è stato detto della moneta semplice costituirà la base dell'analisi della sua forma sviluppata, la moneta capitalistica, e solo la comprensione delle forme più semplici

(1) Marx studia il credito capitalista nella sezione V del Libro III del Capitale intitolata « Suddivisione del profitto in interesse e guadagno di imprenditore ». Engels ha sottolineato nella sua prefazione del 1894 che, nel preparare l'edizione di questa Sezione, « che tratta il soggetto più complicato dell'intero Libro », egli incontrò le difficoltà maggiori perché non disponeva come per le altre di « un abbozzo completo e neppure uno schema i cui contorni fossero da completare, bensì solo di un inizio di stesura che più d'una volta sbocca in un disordinato cumulo di notizie ».

(2) Prefazione del 1894 al Libro III de *Il Capitale*, Editori Riuniti, pagg. 20-21, (sottolineato da noi). Si badi bene al senso esatto di questo passo di Engels che potrebbe rallegrare gli « antidogmatici », tanto superficiali nel loro campo quanto gli economisti volgari lo sono nel proprio. Non esclamino troppo presto: « avevamo ben ragione, il marxismo non è che un metodo il quale permette di analizzare fatti nuovi e imprevedibili! ». La dialettica materialista non è soltanto un metodo, ma è anche questo metodo applicato, cioè i risultati che esso raggiunge; è dunque, nello stesso tempo, il metodo che permette di raggiungere una coerente e realistica rappresentazione del movimento della società umana e questa stessa rappresentazione. Ora afferrare il movimento in corso significa prima di tutto prevedere dove esso conduce. Se il « metodo » non ha potuto permettere di raggiungere questo risultato come credono i « marxisti creatori », pronti a esibire delle novità teoriche fondamentali incompatibili col marxismo classico, allora il minimo di rigore esigerebbe che si respingesse lo stesso metodo.

Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

permetterà di cogliere le funzioni delle forme elaborate. Marx del resto, ha sufficientemente spiegato egli stesso che tale era appunto il suo metodo: « sono state contrapposte l'una all'altra economia naturale, economia monetaria ed economia creditizia come le tre caratteristiche forme economiche di movimento della produzione sociale... Queste tre forme non rappresentano fasi di sviluppo equivalenti. La cosiddetta economia creditizia non è altro che una forma dell'economia monetaria, in quanto ambedue le definizioni esprimono funzioni e modi di traffico tra i produttori stessi. Nella produzione capitalistica sviluppata, l'economia monetaria appare ormai soltanto come fondamento dell'economia creditizia. Economia monetaria ed economia creditizia corrispondono così soltanto a differenti gradi di sviluppo della produzione capitalistica » (*Il Capitale*, Libro II, I sez. cap. IV, Ed. Riuniti, pag. 118). L'economia creditizia non è quindi che l'economia monetaria sviluppata, e toccava al capitalismo, che generalizza la produzione di merci, sebbene su altre basi che l'economia mercantile, di condurre la moneta ai suoi ultimi sviluppi pur restando inchiodato nei limiti dell'economia monetaria, che può perfezionare fin che vuole ma non infrangere.

Lo studio del ciclo del capitale ha fatto apparire quest'ultimo sotto diverse forme. Ora, le forme che esso prende alternativamente finiscono per incarnarsi in rami economici distinti, venendosi a creare una divisione del lavoro all'interno della classe capitalistica che si ripartisce in industriali mercantili e banchieri. Se il commerciante si occupa dell'acquisto e della vendita delle merci, sostituendosi all'industriale per tutto il tempo di circolazione delle merci prodotte dal capitale industriale, il banchiere da parte sua si dedica alle operazioni che interessano il capitale-denaro in senso stretto. Qui dobbiamo fare astrazione in una certa misura dal capitale commerciale e dal capitale produttivo per occuparci soprattutto del capitale-denaro.

Come nota Marx, « se dietro ai produttori di merce in generale sta un capitalista monetario il quale anticipa al capitalista industriale capitale monetario (nel senso più stretto della parola, cioè valore-capitale in forma di denaro) il vero e proprio punto di riflusso di questo denaro è la tasca del capitalista monetario. In questo modo, sebbene il denaro circoli più o meno per tutte le mani, la massa del denaro circolante appartiene alla sezione del capitale monetario organizzata e concentrata in forma di banche, ecc.: la maniera con cui questa anticipa il suo capitale determina il costante riflusso finale verso di essa in forma di denaro, sebbene questo si attui a sua volta mediante la ritrasformazione del capitale industriale in capitale monetario » (*Il Capitale*, Libro II, sezione III, cap. XX, Editori Riuniti, pag. 432).

Il capitale finanziario così anticipato al capitalista industriale esige evidentemente una partecipazione al plusvalore tratto dallo sfruttamento della forza-lavoro nel corso del processo di produzione che esso ha contribuito a mettere in moto: questa partecipazione è l'interesse. L'insieme del plusvalore si ripartisce dunque, alla fine, tra i capitali industriali commerciali e finanziari (per semplificare non ci occuperemo qui né del saggio del profitto commerciale o industriale, né del tasso d'interesse) la funzione del capitale finanziario è perciò di assicurare il finanziamento della produzione capitalistica; esso è costituito di capitale-denaro, di cui — come abbiamo visto — il capitale tout court non può fare a meno, ma di capitale-denaro che si è concentrato e organizzato in modo relativamente autonomo nei confronti del capitale produttivo o del capitale-merce. La Banca si leva di fronte all'industria e se l'una non può esistere senza l'altra, se la produzione di plusvalore che condiziona l'esistenza stessa dell'interesse capitalistico si effettua nella sfera della produzione, la banca non si accontenta affatto di gestire il capitale-denaro della società capitalistica; sviluppandosi le sue funzioni tecniche, essa conquista il semipopolo del capitale-denaro e fin-

isce per dominare i settori industriali e commerciali dell'economia — fenomeno caratteristico della fase decadente del modo di produzione capitalistico.

2. La moneta di credito

IL CREDITO COMMERCIALE

L'apparizione dell'usuraio precede di gran lunga quella del modo di produzione capitalistico. Il capitalismo decadente, da parte sua, pratica l'usura su una scala prima sconosciuta perché tutto il credito al consumo, oggi tanto sviluppato, entra in questa categoria. Ciò nonostante, benché sia la banca a prestare ai salariati come ai capitalisti, noi ci interesseremo soltanto del vero e proprio credito capitalista, che riguarda unicamente l'anticipo di capitale-denaro.

La moneta di credito o, ciò che è lo stesso, la moneta emessa dalle banche, deriva dalla pratica del credito commerciale sebbene abbia in seguito largamente superato questa base di partenza. Nello studio delle funzioni della moneta abbiamo visto che questa poteva giocare il ruolo di mezzo di pagamento non appena una merce cambiava di mano contro la promessa scritta del compratore di pagarla a un dato termine. La tratta (per limitarci a questo esempio di effetto di commercio) può quindi sostituire la moneta nella sua funzione di mezzo di circolazione, accontentandosi il denaro di saldare una transazione già compiuta senza il suo diretto concorso. Ma la tratta può circolare a sua volta nel periodo che trascorre fino alla sua scadenza e quindi giocare essa stessa il ruolo di moneta sostituendo la somma di denaro contro la quale potrà effettivamente scambiarsi al termine previsto. Non è quindi una sola volta, nel momento in cui lo scambio ha imposto la sua emissione, che la tratta sostituirà una data somma di denaro; al contrario essa potrà continuare a scambiarsi contro merci per l'ammontare di denaro di cui simboleggia la promessa tante volte quanto la sua velocità di circolazione lo permette. « La moneta di credito proviene immediatamente dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento, in quanto anche certificati di debito per le merci vendute riprendono a circolare per la trasmissione dei crediti. D'altra parte con l'estendersi del credito si estende la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Come tale esso riceve forme proprie di esistenza, con le quali inhabita nella sfera delle grandi transazioni commerciali; mentre la moneta d'oro o d'argento viene respinta soprattutto nella sfera del piccolo commercio » (*Il Capitale*, Libro I, sez. I cap. III, Edizioni Rinascita, pag. 155) (3).

Come abbiamo visto più sopra, una caratteristica essenziale del sistema monetario è quella che si può chiamare la smaterializzazione della moneta; il credito commerciale, adempiendo alla funzione di mezzo di circolazione invece della moneta, ha una parte determinante in questo processo. « Ognuno fa credito con una mano e riceve credito con l'altra. Prescindiamo completamente, per ora, dal credito bancario che costituisce un momento assolutamente distinto essenzialmente diverso. Nella misura in cui queste cambiali [o tratte] circolano di nuovo come mezzo di pagamento tra i commercianti stessi, passando dall'uno all'altro attraverso la girata (4), nella quale però non interviene lo sconto, non vi è altro che tra-

(3) L'oro e l'argento hanno cessato da molto tempo di « inhabitare la sfera del piccolo commercio » è bene notare che « la sfera delle grandi transazioni commerciali » ne ha fatto a meno molto prima: la moneta di credito è caratteristica del grande capitalismo.

(4) Supponiamo che il commerciante A abbia ottenuto una consegna di merci dal commerciante B, il quale gli consente un credito di 3 mesi. A si impegna a pagare la somma convenuta a B alla scadenza e rimette a quest'ultimo una tratta da lui firmata. B, portatore della tratta, può girarla, cioè estinguere con essa un debito che aveva nei confronti di C: scriverà dietro la tratta « vogliate pagare all'ordine di C », daterà e firmerà. C potrà fare lo stesso nei confronti dei suoi creditori, ecc., ecc.

sferimento del titolo di credito da A a B e nulla muta assolutamente nella sostanza. Ciò pone soltanto una persona al posto di un'altra. E perfino in questo caso la liquidazione può avvenire senza l'intervento di denaro. Il filandiere A, per esempio, ha una cambiale da pagare al mediatore di cotone B e questi all'importatore C. Ora, se C, come si verifica abbastanza sovente, è al tempo stesso esportatore di filati, egli può allora acquistare il filato da B con una cambiale e a sua volta il filandiere A può pagare il mediatore B con la cambiale ricevuta in pagamento da C. In questo caso al massimo si deve pagare un saldo di denaro » (*Il Capitale*, Libro III, sezione V, cap. 30, Ed. Riuniti, pag. 564).

Ciò non toglie che ogni capitalista debba far fronte continuamente a spese in contanti, in particolare per i salari e le imposte. Del resto non si può immaginare che tutti gli effetti di commercio circolino in modo tale che la tratta, giunta a scadenza, torni nelle mani del debitore, come nell'esempio, evidentemente eccezionale, dato da Marx. Sia che si tratti di pagare in contanti, sia che la scadenza degli effetti imponga la ricomparsa della moneta come mezzo di pagamento, è sempre necessario che il denaro, cacciato per qualche tempo dalla sfera della circolazione, o se si vuole « smaterializzato », vi faccia di nuovo la sua apparizione. E' certo tuttavia che il denaro che deve ora comparire è in quantità inferiore all'ammontare che sarebbe stato necessario per far circolare le merci in assenza del credito commerciale, perché un certo numero di effetti si è annullato o compensato (5); ciò nondimeno esso deve riapparire. Sotto quale forma?

La moneta può, ben inteso, riap-

parire sotto forma d'oro o di segno d'oro: ci troviamo sempre allora di fronte alla moneta come è stata studiata nella prima parte, la « smaterializzazione » non ha ancora raggiunto il termine del suo processo e il mezzo di pagamento resta l'oro o i suoi rappresentanti. Ma se ci collochiamo nel quadro del sistema creditizio sviluppato l'oro sarà sostituito dal biglietto di banca.

IL BIGLIETTO DI BANCA

Che cos'è un biglietto di banca, una banconota? E' la forma più semplice che il credito bancario assume, ma siccome questo si appoggia sul credito commerciale sviluppato, si può dire che il biglietto di banca rappresenta già, in qualche modo, un credito alla seconda po-

(5) A ha firmato una tratta a favore di B per un ammontare di 100.000 lire, ma le vicissitudini della circolazione degli effetti di commercio (vedremo che il sistema bancario fa di queste vicissitudini una regola) hanno voluto che egli ricevesse una tratta firmata da B per un ammontare di 50.000 lire, per es.; alla scadenza, A potrà liberarsi del suo debito con 50.000 lire e con la tratta girata su B, 50.000 lire basteranno laddove pagamenti in contanti avrebbero richiesto la presenza reale di una somma di denaro di 150.000 lire. Come si vede le tratte in circolazione hanno sostituito assolutamente 100.000 lire nel nostro esempio e hanno quindi costituito del denaro per questa somma entro un lasso di tempo determinato. « In quanto si annullano, compensando definitivamente debito e credito, (le tratte) funzionano integralmente come denaro » (*Il Capitale*, Libro III, sez. V, cap. 25, Ed. Riuniti, pag. 473).

tenza. « Le banconote non si fondano sulla circolazione monetaria, sia essa moneta metallica o moneta cartacea statale, ma sulla circolazione delle cambiali... Il biglietto di banca non è altro che una cambiale sul banchiere, pagabile in qualsiasi tempo al portatore e che il banchiere sostituisce alle cambiali private. Questa ultima forma del credito appare al profano particolarmente evidente e importante innanzitutto perché questo tipo di moneta di credito esce dalla pura e semplice circolazione commerciale per entrare nella circolazione generale nella quale ha la funzione di denaro: anche perché nella maggior parte dei paesi le banche principali aventi diritto di emissione... hanno di fatto dietro di loro il credito nazionale e i loro biglietti costituiscono dei mezzi di pagamento più o meno legali » (*Il Capitale*, Libro III, sez. V, cap. 25, Ed. Riuniti, pagg. 474 e 478).

Il banchiere accetta quindi di ricevere i crediti commerciali che non sono giunti a scadenza e di rimettere immediatamente al loro detentore una somma equivalente in banconote, non senza percepire nel passaggio l'interesse del denaro che in questo modo presta: pratica lo sconto delle tratte (6).

(continua)

(6) Oggi in ogni paese esiste una sola banca emittente, generalmente controllata dallo stato, e i cui biglietti hanno corso legale, cioè devono essere obbligatoriamente accettati in pagamento, qualunque sia l'ammontare della somma dovuta. Ritorneremo più oltre sulla famosa questione della « copertura aurea » delle banconote emesse; per ora osserviamo che il fatto che una sola banca le emetta non cambia nulla alla questione e ben poco al meccanismo: le banche che desiderano « monetizzare » dei crediti che sono stati loro rimessi, devono a loro volta risciattare questi crediti presso l'Istituto di emissione che recita in qualche modo la parte di « banca delle banche ».

Fiera di San Rublo

ANNUNCIASI

Mosca Sera dai primi di marzo pubblica periodicamente un supplemento speciale dedicato agli annunci economici privati. Il primo era di ben 8 pagine. I primi annunci riguardano quasi esclusivamente i collezionisti di francobolli, di scatole di fiammiferi per scambi e vendite; i professori che si offrono di dar lezioni e i musicisti che cercano allievi. Presto « l'adeguamento » al cliché occidentale dei quotidiani sarà perfetto: potremo leggere offerte e richieste di lavoro, annunci matrimoniali, vendite e affitti di locali, alberghi per la villeggiatura, ecc., e perché non, annunci riguardanti la qualità di alcuni prodotti in concorrenza con altri; magari la ricerca di personale specializzato per lo studio dei piani economici « socialisti » (cfr. 24 ore, 9-3-68).

UN PARADISO PER USURI

Nella socialissima Russia conviene far l'usuraio piuttosto che adattarsi a un lavoro « onesto ». E' dell'11 aprile una notizia riportata dal « Corriere della Sera », che la riprende dalla Gazzetta letteraria di Mosca, circa la pratica divenuta ormai regolare di persone « poco per bene » che si servono di tutti i mezzi, dal « comperare » il fantino del cavallo vincente al minacciarlo se rifiuta di perdere e all'usare la violenza fisica se resiste « troppo », per accumulare i « santi » rubli che « onesti e poveri cittadini » versano al totalizzatore dell'ippodromo di Mosca. Ma questo è ancora poco; intasate le somme, a volte estremamente rilevanti (la Gazzetta letteraria cita una vincita di tremila rubli ossia due milioni e centomila lire, pari al salario medio di un operaio in due anni e mezzo di lavoro), arrotondano i guadagni con prestiti alle stesse vittime, o acquistano dagli scommettitori rimasti al verde, naturalmente a prezzi rovinosi, orologi, catenine e perfino giacche. Che fare? La Gazzetta letteraria risponde: chiudere l'ippodromo non si può, gli incassi sono sempre una bella cifra, e i vantaggi finanziari che ne derivano non si possono

buttare a mare: dunque riformiamo il totalizzatore; così, l'ippodromo di Mosca diventerà un luogo di tutto rispetto, degno degli illustri personaggi che lo frequentano, tra i quali, manco a dirlo, figurano i massimi dirigenti del partito. Non sappiamo se la proposta di riformare il totalizzatore sia stata accettata e in che modo la si dovrebbe attuare; comunque, l'« amata Russia socialista » la ritroviamo impelagata in quella parte del commercio sotto-banco del denaro che si chiama « mondo delle scommesse » in nulla diverso da quello d'Italia, di Francia, di Germania, d'America, Proletari, se avete messo da parte del denaro, oppure, dato che vivete in una condizione di assoluto sfruttamento e di denaro non ve ne basta mai, neanche per comperarvi i generi di prima necessità, se non avete nulla potete sempre tentare un colpo di fortuna: giocare, scommettere, investire i « santi » rubli all'ippodromo di Mosca oggi, alle lotterie e al Casinò domani; ma attenti agli usurai: quelli purtroppo esistono, sono sempre esistenti, e noi, « dirigenti di una società socialista », non possiamo far nulla per debellarli. Al massimo asciugheremo le lacrime delle vostre mogli che ci vengono a chiedere di non lasciarvi entrare poiché rischiate continuamente di perdere il salario, la vostra giacca, il vostro orologio! (Naturalmente, il discorso non lo fa la Gazzetta di Mosca).

FIORISCONO GLI SCAMBI

I rapporti economici fra l'Italia e l'URSS sono piuttosto florenti: ne dà notizia *La Stampa* del 18-4. Ma benché l'aumento delle esportazioni italiane in Russia nei primi due mesi dell'anno sia considerevole, il saldo della bilancia commerciale con l'URSS rimane « estremamente pesante » e si ragguaglia in 15 miliardi di lire contro i 14,1 miliardi del primo semestre '67. Rispetto al 1962, contro il 68 % di aumento delle importazioni si è registrato un incremento del 17 % per le esportazioni. In pratica, il deficit con l'URSS è aumentato da 42,2 miliardi di lire nel '62 a 93,5 miliardi di lire nel '67. Sebbene l'Italia appaia nella lista dei paesi occiden-

tali capitalistamente più avanzati, con una superpotenza capitalistica di nome Russia ben difficilmente riuscirà a capovolgere la situazione.

SUPERMARKET ITALIANO IN RUSSIA

L'Italia è stata scelta nuovamente dall'URSS, fra una rosa di candidati, per la progettazione e l'impiego di millecinquecento supermarket. Il costo di ogni centro di vendita si aggira sui 200 milioni di lire per un totale di 30 miliardi di lire. E' il caso di gridare: W l'Italia! (24 Ore del 4-4-68).

CAPITALE FINANZIARIO RUSSO IN MOVIMENTO

L'URSS concede all'Iran un credito equivalente a 900 milioni di dollari USA, di cui 350 milioni subito disponibili per l'acquisto di macchinari pesanti. La lunga mano del capitale non conosce frontiere, non distingue colori politici, non guarda se ha a che fare con una democrazia popolare, con una democrazia parlamentare o con una monarchia. (24 Ore del 10-4-68).

Con il Brasile, nel 1968, l'URSS aveva aperto una linea di credito, sempre per l'acquisto di macchinari ed equipaggiamenti pesanti, di 100 milioni di dollari; linea sulla quale il Brasile sta correndo tuttora. Per dare alla Russia una sempre maggiore garanzia di solvibilità, nulla di meglio che stringere rapporti economici crescenti. Nell'ultimo triennio, l'intercambio URSS-Brasile è infatti ammontato in media a 50 milioni di dollari annui. Prossime previsioni: acquisto di 110.000 tonnellate di frumento russo invece che statunitense e argentino, per un valore di 6 milioni di dollari; acquisto di petrolio russo invece che americano per un valore di 20 milioni di dollari. La corsa all'accaparramento degli acquisti da parte dei paesi « sottosviluppati » si fa sempre più serrata e i cosiddetti aiuti diventano sempre più debiti di questi ultimi verso i paesi « filantropi ». (24 Ore dell'11-4-68).

Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico Riunione a Genova

(Continuaz. dai numeri precedenti)

Le condizioni internazionali del passaggio al socialismo

L'internazionalismo costituiva per i bolscevichi una condizione di vita e di vittoria tanto più in quanto la rivoluzione era doppia, il che significa che il proletariato al potere doveva nello stesso tempo portare a termine, come avevano sempre proclamato i bolscevichi, i compiti di una rivoluzione borghese spinta « fino in fondo ».

Quando il Manifesto appunta gli occhi « con particolare attenzione » sulla Germania, paese a struttura economica e politica ancora prevalentemente feudale, e la vede « alla vigilia della rivoluzione borghese », aggiungendo che questa non potrà che « essere l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria », scintilla a sua volta di una rivoluzione europea (dove la pedanteria socialdemocratica ha trovato che, per Marx ed Engels, la rivoluzione deve necessariamente scoppiare in paese avanzato?), ne spiega anche il perché: la Germania « compie tale rivoluzione IN CONDIZIONI DI CIVILTÀ GENERALE EUROPEA più progredita e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII ». Solo il filisteismo opportunisto può credere di misurare il grado di maturità della rivoluzione socialista al metro bottegaio del « livello economico e sociale » raggiunto da un paese considerato come un « vaso chiuso »; per il marxismo, quella maturità si giudica alla scala del mondo (nel '48, l'Europa era il mondo!), ed alla stessa scala la rivoluzione proletaria nasce, si sviluppa vive — o, viceversa, muore. Con un suggestivo parallelismo, che non è per nulla incrinato dal fatto che i nomi dei protagonisti siano diversi, le « condizioni di civiltà generale europea (e mondiale) più progredite », e l'esistenza di un proletariato non solo molto più sviluppato che ai tempi delle rivoluzioni borghesi d'Inghilterra e di Francia, ma estremamente concentrato (come d'altronde era estremamente concentrato il potere politico semif feudale zarista), avevano dettato alla rivoluzione russa un rapidissimo corso, dalla barbara arretratezza asiatica all'egemonia politica borghese e da questa all'egemonia politica proletaria: l'« immediato preludio » era divenuto « concrescenza » della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria e, affrettando le tappe, i compiti politici della prima erano stati bruciati dalla seconda. Ma questo non solo non aveva eliminato l'arretratezza economica russa, ma, come Lenin dice nel 1918 e ripete nel 1920, PROPRIO L'ARRETRATEZZA DELLA STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE in condizioni generali di civiltà mondiale « più pro-

gredate » aveva reso « leggera come una piuma » la presa del potere in Russia ad opera del proletariato e, per esso, del suo partito. Il « felice » incontro di quelle due condizioni, che possono sembrare contraddittorie solo a chi diversamente dai marxisti, traccia al proprio occhio critico un orizzonte che è quello stesso dei « confini nazionali », aveva posto la classe operaia russa all'avanguardia della rivoluzione socialista mondiale: ma l'arretratezza restava e « quanto più è arretrato il paese nel quale, in virtù degli zigzag della storia, la rivoluzione socialista ha dovuto cominciare, tanto più difficile è per essa passare dai vecchi rapporti capitalistici ai rapporti socialisti » (Lenin, marzo 1918). In quella visione globale europea (cioè, ripetiamo, per allora mondiale) del corso della rivoluzione proletaria che era stata di Marx ed Engels, tuttavia, anche questo dilemma storico, tanto più complesso di quello della presa del potere, era risolto: il proletariato del paese europeo retrogrado nel '48, portatore della dottrina, sarebbe assurdo a protagonista della rivoluzione tedesca doppia perché le condizioni politiche di tale passaggio erano presenti in Francia, e le sue condizioni economiche e sociali in Inghilterra; le prime avrebbero « affrettato » il processo di conquista proletaria del potere in Germania, le seconde avrebbero permesso di colmare il distacco secolare nell'economia fra l'Europa centrale e quella occidentale.

Cambiati i nomi dei protagonisti della scena storica, la prospettiva non è diversa per i bolscevichi: il socialismo suppone la grande industria e la grande agricoltura moderna; la prima è manifestamente insufficiente in Russia, la seconda manca quasi del tutto, ma — come potente la visione mondiale di Lenin! — « per quel che concerne una grande industria fiorente, capace di soddisfare tutti i bisogni dei contadini, QUESTA CONDIZIONE ESISTE: SE SI ESAMINA LA QUESTIONE SU SCALA INTERNAZIONALE, si vede che questa grande industria fiorente, capace di fornire al mondo tutti i prodotti necessari, ESISTE sul nostro globo... Ci sono dei paesi la cui grande industria è così avanzata che può di primo acchito bastare ai bisogni delle centinaia di milioni di contadini arretrati, QUESTO E' UNO DEGLI ELEMENTI CHE STANNO ALLA BASE DEI NOSTRI CALCOLI ». (Rapporto al IX Congresso parnassense dei soviet). E' dalla rivoluzione mondiale o almeno europea vittoriosa, che il potere dittatoriale proletario in Russia attingerà le condizioni materiali del « passaggio al socialismo »; di qui trarrà le basi di un gigantesco balzo in avanti, nell'industria prima, nell'agricoltura poi, così come, nelle tesi sulla questione coloniale del 1920, la possibilità di un balzo dei paesi coloniali assai più arretrati della Russia di allora al di sopra della fase capitalistica, sarà reso possibile dalla « creazione di un'economia mondiale formante un tutto unico, sulla base di un piano generale regolato dal proletariato di tutte le nazioni ».

Perciò « la diffusione della rivoluzione socialista almeno in alcuni paesi più progrediti » è la CONDIZIONE PRIMA del socialismo economico in Russia: « In un paese dove l'enorme maggioranza della popolazione è composta di piccoli coltivatori, la rivoluzione socialista non è possibile che in seguito a misure transitorie particolari, che sarebbero completamente inutili nei paesi di capitalismo avanzato, dove i salariati dell'industria e dell'agricoltura costituiscono l'immensa maggioranza... In numerose opere, in ogni nostro intervento, in tutta la stampa, abbiamo sottolineato che in Russia non è così che gli operai industriali vi costituiscono la minoranza e i piccoli coltivatori la immensa maggioranza. La rivoluzione socialista in un paese simile può trionfare soltanto a due condizioni, di cui la prima è che essa sia sostenuta nello stesso tempo dalla rivoluzione socialista in uno o più paesi progrediti ».

Per riprendere la visione gigantesca di Marx, il proletariato russo aveva già dato la fiamma politica della rivoluzione europea, unendola alla restaurazione integrale della dottrina (sarebbe stata, insomma, ad un tempo la Francia e la Germania del '48 marxista); la Germania, l'Inghilterra, la Francia, o una sola di esse, avrebbero dato l'economia. Nel frattempo, poiché la rivoluzione internazionale non avviene a scadenza fissa, per una « progressione metodica », in un'assurda simultaneità, il potere proletario e comunista avrebbe gestito un'economia ancora arretrata sulla base di una serie di « misure transitorie », compiutamente inutili nei paesi di capitalismo avanzato, sostanzialmente analoghe — a parità di condizioni — agli « interventi dispotici » del Manifesto e interamente comprese nell'arco storico degli obiettivi possibili di una rivoluzione che, spinta fino in fondo, avrebbe per ciò stesso creato le basi materiali del socialismo.

Il programma economico

Ne avevano fatto mistero, i bolscevichi? L'avevano, al contrario, ripetuto con estrema franchezza. Tesi di aprile: « Come compito immediato, NON L'INSTAURAZIONE DEL SOCIALISMO » ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e dell' ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai ». Cinque mesi dopo, in settembre (« La catastrofe imminente e come lottare contro di essa »), nel dettare una piattaforma di misure di « controllo, sorveglianza, censimento, regolamentazione da parte dello Stato, istituzione di una razionale ripartizione della mano d'opera nella produzione e di una giusta distribuzione dei prodotti, risparmio delle forze del popolo, soppressione di ogni sperpero, economia di queste forze » — misure che nel campo della produzione industriale e dell'apparato finanziario ad essa collegato, significano « fusione di tutte le banche in una sola, nazionalizzazione dei sindacati capitalisti, abolizione del segreto commerciale, cartellizzazione forzata, raggruppamento obbligatorio della popolazione in società di consumo sotto il controllo dello Stato » — Lenin spiega che esse rappresenterebbero (ma solo il potere dittatoriale dei lavoratori e dei contadini poveri può attuarle) « un passo avanti VERSO il socialismo, poiché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato... La guerra imperialista è la vigilia della rivoluzione socialista; e non solo perché la guerra con i suoi orrori genera l'insurrezione proletaria — NESSUNA INSURREZIONE CREERA IL SOCIALISMO SE ESSO NON E' MATURO ECONOMICAMENTE — ma perché il capitalismo monopolistico di Stato è la PREPARAZIONE MATERIALE PIU' COMPLETA del socialismo, è la sua anticamera. E' QUEL GRADINO DELLA SCALA STORICA CHE NESSUN GRADINO INTERMEDIO SEPARA DAL GRADINO CHIAMATO SOCIALISTA ». Strilino pure i mensevichi e i social-rivoluzionari, ansiosi di trovare una copertura di « sinistra » al loro collaborazionismo di classe, che il programma è troppo timido, che non è « socialista »; ma si tratta di « marciare verso il socialismo » muovendo « dei passi verso di esso (passi condizionati e determinati dal livello della tecnica e della cultura) », e « IL SOCIALISMO CI GUARDA DA TUTTE LE FINISTRE DEL CAPITALISMO MODERNO. IL SOCIALISMO SI DEICAMENTE IN OGNI PROVVEDIMENTO IMPORTANTE CHE COSTITUISCE UN PASSO AVANTI SULLA BASE DI QUESTO STESSO CAPITALISMO MODERNO ». Poco, in rapporto all'obiettivo finale del socialismo? Certo: molto, tut-

tavia, in rapporto al livello esistente di « tecnica e cultura ». Lo scarto fra questo molto e quel poco, SENZA DI CHE NON E' POSSIBILE SOCIALISMO, sarà colmato dalla rivoluzione proletaria e socialista mondiale. « Quante fasi transitorie verso il socialismo ci saranno ancora, non lo sappiamo e non lo possiamo sapere. TUTTO dipende dal momento in cui si scatterà in tutta la sua ampiezza la rivoluzione socialista europea ». (Lenin al VII Congresso del Partito). Non è un problema amministrativo: è un problema politico di classe: la sua soluzione non si trova nell'ambito di « un solo paese ».

E nell'agricoltura? Forse che i provvedimenti mille volte ribaditi dai bolscevichi dal 1906 a tutto il 1917, più radicali e sconvolgenti in rapporto al grado estremamente basso di sviluppo delle forze produttive in campo rurale, esorbitano dai limiti di un orizzonte rivoluzionario democratico-borghese? Solo un potere rivoluzionario nelle mani del proletariato con l'appoggio armato dei contadini poveri, può attuare, è vero, la nazionalizzazione della terra; ma non per questo la nazionalizzazione della terra cessa di essere (« risoluzione della conferenza del POSDR (b) sulla questione agraria », maggio 1917) « una misura borghese » che il partito del proletariato « deve concorre in tutti i modi ad attuare » perché essa « equivale alla massima libertà della lotta di classe possibile e concepibile nella società capitalistica e alla liberazione del goimmento della terra da tutti gli accessori non borghesi » e perché « sarebbe, in pratica, un colpo potente alla proprietà privata di tutti i mezzi di produzione », sapendo però anche — dal 1906, come abbiamo visto! — che « quanto più potente sarà l'abolizione e la soppressione della proprietà fondiaria, quanto più decisa sarà in generale la trasformazione agraria democratica borghese in Russia, con tanto maggior forza e rapidità si svilupperà LA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO AGRICOLO CONTRO I CONTADINI BENESTANTI (borghesia contadina) ». Ne segue che « il proletariato urbano saprà trascinare dietro di sé il proletariato rurale e unire ad esso la massa dei semiproletari della campagna, o questa massa seguirà la borghesia rurale che mira all'alleanza... con i capitalisti e con i proprietari fondiari, e con la CONTROREVOLUZIONE IN GENERALE: da questa alternativa dipenderanno le sorti e l'esito della rivoluzione russa, NELLA MISURA IN CUI LA RIVOLUZIONE PROLETARIA CHE INCOMINCIA IN EUROPA NON ESERCITERA' SUL NOSTRO PAESE LA SUA POTENTE INFLUENZA IMMEDIATA ».

Il nuovo turno della guerra di classe

Parole profetiche: la rivoluzione in Europa tarderà a venire, e i suoi sussulti tedeschi, bavaresi, ungheresi, i suoi conati italiani o bulgari, potranno bensì allentare la morsa della controrivoluzione armata intorno alla dittatura bolscevica, ma non strappare la Russia al suo isolamento « barbarico », e tutto il destino successivo dell'Ottobre, dal 1918 in cui Lenin traccia le linee di quella che poi sarà la NEP (ma non può tradurla in atto per l'insorgere della guerra civile), penderà dalla risposta dei fatti alla fondamentale domanda: « Saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalistici dell'Europa non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo? ».

Dittatura proletaria o dittatura borghese

Domenica 16 giugno alle ore 10 si terrà nella nostra sede genovese di via Bobbio 17 (cortile) una conferenza sul tema

Alla sede si giunge con l'autobus 12 da piazza Brignole, fermata scuole Da Passano. Lettori, simpatizzanti, proletari, intervenite!

agricoltura socializzata [nel senso in cui è « socializzata » la grande azienda agricola capitalistica], meccanizzata; sarà possibile (« Per il IV anniversario della rivoluzione di Ottobre ») « la POSA DELLE FONDAMENTA ECONOMICHE DEL NUOVO EDIFICIO SOCIALISTA IN LUOGO DELL'EDIFICIO FEUDALE DISTRUTTO E DI QUELLO CAPITALISTA SEMIDISTRUTTO ». Ma non sarà il socialismo, e sarà lotta a fondo, non « armonia prestabilita », fra il potere proletario che tiene sotto controllo, come arma politica di trasformazione economica, il capitalismo di Stato, e quei milioni e milioni di piccoli produttori i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, non appariscente, impercettibile, dissolvente, pervengono a quei medesimi risultati che abbisognano alla borghesia e che portano alla restaurazione della borghesia » (Lenin « L'estremismo », sarà il prolungamento della guerra civile con altri mezzi, e l'esito di questo nuovo turno di lotta di classe non dipende solo dal saldo possesso del potere politico interno e dalla disposizione per quest'ultimo della grande industria meccanizzata, ma, ancora una volta, dalle vicende internazionali dello scontro fra classe operaia e classe borghese. Dirà Trotskij nelle tesi sulla situazione economica e i compiti della rivoluzione socialista al IV Congresso dell'Internazionale Comunista: « Come nella guerra civile si combatteva in parte notevole per la conquista politica del contadineggi così oggi la lotta ha per principale oggetto il dominio sul mercato contadino. In questa lotta il proletariato ha dalla sua dei vantaggi potenti: le forze produttive più altamente sviluppate del paese e il potere statale; da parte sua, la borghesia dispone di una maggiore abilità e, fino a un certo grado, dei rapporti con il capitale straniero, specialmente con il capitale dell'emigrazione ». Il dramma del 1920-26 è che, contro questa forza internazionale della borghesia, non si levò in armi la rivoluzione proletaria dei « paesi più evoluti ». Nell'illustrare il significato della NEP, Lenin aveva detto: « La storia... ha preso un corso così particolare che ha generato, verso il 1918, due metà spaccate di socialismo, l'una accanto all'altra, esattamente come due futuri pulcini sotto il guscio unico dell'imperialismo mondiale. La Germania e la Russia incarnarono nel 1918 in modo evidenti la realizzazione materiale delle condizioni economiche produttive, economico-sociali del socialismo da una parte, e delle condizioni politiche dall'altra. La vittoria della rivoluzione proletaria in Germania spezzerebbe subito con enorme facilità ogni guscio dell'imperialismo... e realizzerebbe di sicuro la vittoria del socialismo mondiale (quindi anche del socialismo in Russia!) senza difficoltà o con difficoltà trascurabile, se si considera « la difficoltà » SU SCALA STORICA MONDIALE e non su quella piccolo-borghese ». Le due metà spaccate di socialismo non si fusero, e il potere rivoluzionario in Russia poté, sì, « imparare il capitalismo di Stato dai tedeschi, assimilarlo con tutte le forze, non risparmiarne i metodi dittatoriali per affrettare questa assimilazione dell'Occidentalismo da parte della barbara Russia, non arrendendosi di fronte ai mezzi barbari di lotta contro la barbarie (altro che « costruire il socialismo in un paese solo », « barbaro » e arretrato per giunta!), ma, alla lunga, non poté impedire che, senza l'intervento del « secondo pulcino sotto il guscio unico dell'imperialismo mondiale », la pressione delle classi piccolo borghesi e borghesi in Russia desse al « volante della macchina » una direzione diversa ed opposta a quella tenacemente voluta: la lotta (« NOI, CON PIENA COSCIENZA, CI MUOVIAMO IN AVANTI VERSO LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA... sapendo che SOLAMENTE LA LOTTA DECIDERÀ DI QUANTO SI POTRÀ (IN DEFINITIVA) ANDARE AVANTI, QUALE PARTE DI QUESTO COMPITO ALTISSIMO ESERCIARE... Chi vivrà vedrà »: così

Lenin commemorando il IV anniversario della rivoluzione d'Ottobre) ridivampò, nella città e nelle campagne; le forze produttive del passato non solo pre-socialista ma precapitalista s'impennarono contro il pugno di ferro della direzione centrale dell'economia, e questa rinata guerra di classe fu così aspra e tenace, che aprì le labbra a quegli stessi che, alla direzione del Partito e dello Stato, avevano creduto di poter mascherare in un ottimismo paroloso che non era mai stato di Lenin la realtà cruda di un'incipiente e poi grandeggiante rovesciarsi dei rapporti di forza. Nel 1921, discutendosi della NEP, Lenin aveva detto: « Dieci, vent'anni di rapporti razionali con i contadini, e la vittoria è assicurata su scala mondiale (anche se le rivoluzioni proletarie vanno per le lunghe); ALTRIMENTI, PER VENTI, QUARANT'ANNI CI SARANNO LE TORTURE DEL TERRORE BIANCO ». Il terrore bianco venne prima dei 10-20 anni di Lenin e dei 50 di Trotskij, perché alla creazione di « rapporti razionali » si opposero forze troppo potenti per poter essere frenate e debellate nel solo ambito russo; e fu la controrivoluzione staliniana — con le sue orge di un finto « socialismo in un paese solo », con la cruda realtà dell'accumulazione capitalistica forzata e del massacro della vecchia guardia. (fine al prossimo numero)

Sedi di nostre redazioni

ASTI
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO
Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo dei Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI'
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20.30 in poi.

GENOVA
Dal 10 maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti la domenica dalle ore 9 in avanti.

MILANO
La « Redazione di Spartaco » è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

NAPOLI
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO
Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

VIAREGGIO
Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Abbonamenti
IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della presa - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
 - Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
 - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)
 - Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
 - La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800
 - O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800
 - Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800
 - Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500
 - Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000
 - IN LINGUA FRANCESE
 - Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
 - Dialogue avec les Mortis L. 500
 - L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)
 - La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500
 - IN LINGUA TEDESCA
 - Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
 - Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400
 - Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500
 - IN LINGUA SPAGNOLA
 - Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500
- Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati, in danese, contenenti le nostre « Tesi caratteristiche » e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Partito Comunista Internazionale

Proletari! Compagni!

Di fronte allo sciopero generale del proletariato francese, iniziato spontaneamente contro le direttive dei sindacati e condotto innanzi con meraviglioso coraggio e compattezza, i partiti cosiddetti operai (P.C.I., P.S.U., P.S.I.U.P.) e i bonzi della trinità sindacale (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.) non vi hanno chiamato neppure a un gesto di attiva solidarietà, lasciando nell'isolamento i vostri compagni di Francia.

PROLETARI! COMPAGNI!

Dallo sciopero generale degli operai francesi il proletariato internazionale deve trarre anzitutto una serie di insegnamenti politici fondamentali, che costituiscono la premessa delle lotte rivoluzionarie del prossimo futuro. Infatti **lo sciopero francese non è un fatto a sé, non riguarda la sola Francia, non ha come scopo l'abbattimento del regime gollista e il ripristino della democrazia: al contrario, esso deve segnare e segnerà l'inizio della lotta del proletariato internazionale per l'abbattimento del capitalismo, per l'instaurazione della dittatura proletaria, per la rivoluzione comunista mondiale!**

PROLETARI! COMPAGNI!

Il Partito di classe, il **Partito Comunista Internazionale**, vi addita le prime lezioni politiche che scaturiscono dallo sciopero del proletariato francese:

1) Contro le chiacchiere di filosofi, sociologi, economisti, politici ed altri servi dei padroni, secondo cui un cosiddetto « capitalismo nuovo » avrebbe trovato la ricetta della stabilità interna e della pace sociale, esso dimostra che questa stabilità, che questa pace poggiano su piedi di argilla e che il capitalismo è e rimane sempre un regime di oppressione e di miseria.

2) Contro le « teorie » disfattiste diffuse in mezzo a voi, secondo le quali la classe operaia sarebbe ormai « integrata nel sistema » o incapace di iniziativa autonoma, e il suo posto di unico fattore rivoluzionario dovrebbe essere preso, anzi sarebbe già preso, da intellettuali e studenti, esso dimostra che il proletariato è ben vivo e sa muoversi con travolgente potenza contro l'ordine costituito e contro le disposizioni di sindacati e partiti, questi sì, legati mani e piedi alla conservazione della società esistente. Esso dimostra che l'arena delle grandi lotte proletarie continua ad essere costituita dai grandi centri di sfruttamento capitalistico e che la stessa sorte dei popoli delle aree sottosviluppate del mondo dipende dalla soluzione dei grandi conflitti sociali nelle metropoli borghesi e imperialiste.

3) Contro la menzogna secondo cui lo sciopero generale sarebbe un'arma superata, un ferro vecchio sostituito dalla più efficace « scoperta » della articolazione, la lotta dei proletari francesi dimostra che la generalizzazione dello sciopero senza limiti territoriali, di categoria o di tempo è l'unico strumento capace di paralizzare non solo la vita economica ma le stesse forze di repressione dello Stato borghese e di indurlo a piegarsi, malgrado le smargiassate di generali e profeti della « grandezza nazionale », di fronte alla minaccia insorgente della classe operaia.

4) Lo sciopero generale degli operai francesi dimostra la necessità di una guida politica con un programma rivoluzionario e classista che chiami i proletari non a chiudersi nella prigione della fabbrica nell'illusione di avere così conquistato il potere, ma ad uscire nelle strade e nelle piazze, là dove le classi si scontrano in un conflitto che, anche nel caso di una lotta essenzialmente rivendicativo, ha inevitabilmente per oggetto il **solo vero potere**, il potere politico centrale, lo Stato.

PROLETARI! COMPAGNI!

I sindacati francesi, in combutta con i partiti di « sinistra » (P.C.F., Federazione delle sinistre), stanno trattando con i rappresentanti dei padroni e del regime gollista per cercare di silurare lo sciopero generale che essi non hanno mai proclamato, che hanno sconfessato fin dall'inizio, e che tentano in tutti i modi di sabotare: l'obiettivo che essi vogliono raggiungere è quello di sfruttare la gigantesca lotta della classe operaia ai fini di un successo elettorale e di un eventuale fittizio cambio di governo.

Lo sciopero generale degli operai francesi dimostra ai proletari di tutto il mondo che la loro lotta è **generale** o non è nulla e che non conosce limiti di spazio di tempo e di frontiera, o è solo una schermaglia inconcludente. Questa grande lezione non deve andare perduta per i proletari italiani, le cui lotte sono costantemente spezzettate e spinte sul binario del rispetto della legge borghese.

VIVA IL ROSSO PROLETARIATO FRANCESE!

ABBASSO I FALSI PARTITI OPERAI, SERVI DELLA LEGALITA' E DELL'ORDINE DEMOCRATICO!

ABBASSO I SINDACATI CIANCIANTI DI ARTICOLAZIONE E DI LOTTE AL CONTAGOCCE!

PER LA RICOSTITUZIONE DEL SINDACATO ROSSO!

VIVA IL PARTITO COMUNISTA MONDIALE!

VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
(Programma Comunista)